



# RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico  
e Storico del Napoletano

---

II/1 (2024)



Federico II University Press



fedOA Press



# RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico  
e Storico del Napoletano

---

II/1 (2024)

Federico II University Press



fedOA Press



# RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

## Direzione

**Nicola De Blasi** (Università di Napoli "Federico II")

**Francesco Montuori** (Università di Napoli "Federico II")

## Comitato scientifico

**Giovanni Abete** (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marina Castiglione** (Università di Palermo), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Siena), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Emiliano Picchiorri** (Università di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio"), **Rosa Piro** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Giulio Vaccaro** (Università di Perugia), **Zeno Verlato** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt).

## Comitato scientifico onorario

**Patricia Bianchi** (Università di Napoli "Federico II"), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza").

## Comitato editoriale

**Lucia Buccheri** (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Napoli "Federico II"), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Andrea Maggi** (Université de Lausanne), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

## Comitato di gestione

**Duilia Giada Guarino**

**Beatrice Maria Eugenia La Marca**

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla*, *cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868872496 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/2024/1>.

## Indice

<i>Premessa</i>	6
<b>Saggi</b>	
Duilia Giada Guarino, <i>Il Vocabolario ornitologico napoletano-italiano (1874) e il Vocabolario botanico napoletano (1887) di Federico Gusumpaur</i>	11
Francesco Montuori, <i>Lessico mediano e lessico meridionale in un registro dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua (1477-78)</i>	49
Antonio Vinciguerra, <i>Sulla presenza e la funzione dei dialetti nel Tommaseo-Bellini: prime osservazioni a proposito del napoletano</i>	191
<b>Autori e testi</b>	
Giovanni Maddaloni, <i>Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone (A-F)</i>	215
Adolf Mussafia, <i>Un Regimen Sanitatis in napoletano antico (prima parte)</i> [traduzione a cura di Carolina Stromboli]	391
Carolina Tundo, <i>Tra italiano e dialetto siciliano: una lettura stilistico-linguistica del componimento L'Aranciaru di Nino De Vita</i>	463
<b>Discussioni e cronache</b>	
Marialuce Balsamo, <i>Finocchietto</i>	491
<i>La letteratura dialettale milanese. Autori e testi</i> , 2 voll., a cura di Silvia Morgana, Salerno editrice, 2022 [recensione di Andrea Lazzarini]	505
<b>Studi dal laboratorio del DESN</b>	
Giorgia Cinzia Di Matteo, <i>Femminili di professione in un corpus di manifesti funebri. Alcune voci per il DESN</i>	511
Salvatore Iacolare, <i>Dalla poesia dialettale al DESN. Il lessico del mare nella produzione di Antonio Calabrese</i>	523
Cristiana Di Bonito e Andrea Maggi, <i>La biblioteca digitale dei testi linguisticamente ibridi del DESN</i>	547
<b>Indice delle voci del DESN</b>	
<i>Le ultime voci del DESN</i>	622
Indice delle forme notevoli	623





TRA ITALIANO E DIALETTO SICILIANO: UNA LETTURA STILISTICO-LINGUISTICA  
DEL COMPONENTO *L'ARANCIARU* DI NINO DE VITA

Carolina Tundo

### 1. Alcune premesse

Nel dicembre 2023, intervistato per il programma radiofonico *La lingua batte*,<sup>1</sup> Nino De Vita, il poeta di Marsala – o, meglio, della contrada marsalese di Cutusio – amico di Sciascia, Consolo e Bufalino, descriveva come «un fatto doloroso» l'operazione che lo vede impegnato in prima persona nella traduzione dei propri testi dal dialetto in lingua.

Stando a questa affermazione, la prassi autotraduttiva devitiana assumerebbe i contorni di un processo non soltanto faticoso (in ragione delle difficoltà connaturate alla non sempre scontata corrispondenza biunivoca, a livello lessicale, tra dialetto e italiano), ma anche tormentato o persino luttuoso, a causa della perdita della musicalità dei versi dovuta all'approdo in lingua – lo afferma ancora lo stesso autore ai microfoni di Paolo Di Paolo.

---

<sup>1</sup> La puntata, dal titolo *Nino De Vita, siciliano del mondo*, si può ascoltare al seguente link: <https://www.raiplaysound.it/audio/2023/12/La-lingua-batte-del-31122023-36274666-f7ac-4a1d-8307-796640312b1e.html> (ultima visita 02/04/2024).

Tuttavia, come molti altri poeti neodialettali,<sup>2</sup> anche De Vita reputa necessario sottoporsi a questo sforzo di accompagnamento maieutico, destinato a garantire l'intelligibilità dei propri testi e la trasparenza della propria parola poetica, con la quale egli intende rivolgersi non a una platea «municipale» (Brevini 2017, p. 241), bensì a un pubblico più vasto, di apertura nazionale.<sup>3</sup> Da questa prospettiva, il ruolo assunto dal testo in lingua potrebbe indurre a considerarlo come una mera versione «di servizio» (Mengaldo 2012, p. 314), e cioè un testo privo di una propria, autonoma, dignità letteraria, retrocesso a banale corollario dell'originale in dialetto. Eppure, le affermazioni dell'autore poc'anzi riportate sono utili a chiarire che anche in De Vita, come ebbe a dire Mengaldo in una più ampia riflessione sulla poesia neodialettale contemporanea, il «costume dell'auto-traduzione [è] niente affatto passivo», tutt'altro che sbrigativo o secondario, ma anzi «alacre e ricreativo» (ivi, p. 342).

In effetti, una peculiare *vox* poetica è chiaramente distinguibile nei testi a fronte devitiani: una voce diversa, com'è fisiologico, rispetto a quella degli originali in dialetto siciliano, perché diverso è il vocabolario a cui il poeta attinge; ma non per questo essa è meno vibrante o penetrante. D'altronde, muovendosi dal generale al particolare, se ciascun poeta dialettale va considerato come un personaggio in cui convivono «due anime, quella in lingua e quella in dialetto» (Brevini 2021, p. 239), è possibile considerare la stessa struttura della poesia devitiana come «costitutivamente bifronte» (Moliterni 2024, p. 117). E allora, l'«insoddisfazione»<sup>4</sup> lamentata dall'autore di fronte alle proprie versioni in italiano appartiene a lui e a lui soltanto, non ai lettori: come cercheremo di dimostrare attraverso la lettura linguistico-stilistica del

<sup>2</sup> Sui poeti neodialettali contemporanei si vedano almeno, oltre alle efficaci sintesi in Coletti 1977 e Sulis 2004, Tesio–Chiesa 1984, Brevini 1987 e 1990.

<sup>3</sup> È il paradosso o la «contraddizione» di cui parla Brevini (2021, p. 242) a proposito della poesia dialettale contemporanea, la quale «con una lingua a estensione minima si rivolge a un pubblico a estensione massima».

<sup>4</sup> Si veda ancora la puntata di *La lingua batte*.

componimento *L'aranciaru*,<sup>5</sup> infatti, alle pur inevitabili perdite che interessano il passaggio dal dialetto all'italiano fa da contrappeso un sistema sapientemente congegnato di compensazioni, aggiunte e variazioni. Un sistema che consente a De Vita di mettere in campo diverse strategie traduttive e di muoversi con disinvoltura, a seconda del fine che egli stesso assegna alla traduzione, da una «versione 'letterale'» a una «'esplicativa'», fino a realizzare, in alcuni casi, veri e propri «rifaciment[i]» (Mengaldo 2012, p. 315).<sup>6</sup>

Riportiamo di séguito il componimento in dialetto siciliano e la versione in italiano.

*L'aranciaru*

Era pi dunn'egghè  
 ddu ciàvuru ri mustu.  
 Vinia ru malasenu, ri nne stipa  
 càrrichi, nfilignera,  
<sup>5</sup> e gghjia pi nna cucina,  
 p'ì càmmari, niscia,  
 si nnacchiava all'àstracu.  
 E 'u ciàvuru ri rrosi  
 pi ddintra 'a casa, 'u ciàvuru

*Il pescatore di granchi*

Era dappertutto  
 quell'odore di mosto.  
 Arrivava dal magazzino, dalle botti  
 ricolme, messe in fila,  
 ed entrava nella cucina,  
 nelle stanze, usciva,  
 saliva sul terrazzo.  
 E l'odore delle rose  
 nella casa, l'odore

<sup>5</sup> Apparso, insieme a un piccolo nucleo di altri tre componimenti, tra gli inediti posti in calce all'antologia *Il bianco della luna* (De Vita 2020), che traccia la parabola poetica di Nino De Vita, raccogliendo una selezione di testi provenienti dai precedenti lavori (*Fosse Chiti*, con poesie in lingua, uscito in prima edizione nel 1984, e poi, con notevoli ampliamenti, nel 1989; *Cutusìu* del 1994, ma ripubblicato nel 2001; *Cùntura*, del 1999, la cui riedizione più recente per Le Lettere risale al 2023; *Nnomùra*, del 2005; *Òmini*, del 2011; *Sulità* e *Tiatru*, rispettivamente pubblicati nel 2017 e nel 2019). Completano la silloge, come si diceva, alcuni testi, inediti fino alla data di pubblicazione del *Bianco della luna*, che rappresentano un assaggio di *Tuttu 'u munnu si rruri*, la raccolta poetica devitiana tuttora in corso di lavorazione.

<sup>6</sup> Vale la pena ricordare qui che, per Mengaldo (2012, p. 319), alle «versioni esplicative che sfiorano il rifacimento sono inclini soprattutto i dialettali a più forte caratura intellettuale». D'altronde, l'«educazione letteraria e poetica» dei neodialettali «si è svolta evidentemente solo in minima parte su altri dialettali vicini, molto di più invece su classici e contemporanei in lingua (e in dialetto)» (ivi, pp. 328-329): nel caso di De Vita, come vedremo, non sono pochi i punti di contatto con alcuni statuti tipici della poesia montaliana.

- 10 ru ggelsuminu, ri  
carrubbi.  
'Unn'agghicava 'u ciàvuru ru mari.  
Ma eu ci jia, ddà,  
pi sèntilu.
- 15 'U silenziu chi cc'era  
nna sta ncu fata ru  
Stagnuni.  
Si putia  
sèntiri 'u rriminiu  
ri pisci chi vinianu
- 20 ô ncapu, e 'i bboddi, 'u toccu  
ri l'ali ri l'aceddi  
vasci, a stricari 'u pilu  
ri l'acqua.  
Cci vinia  
viremma un'aranciaru
- 25 nna stu locu, unu siccu  
mpurrutu.  
Chiantava tutt'allongu  
ra spiaggia, orantuoarantu,  
bacchetti cu pizzudda
- 30 ri murina o di siccia,  
di runcu.  
Passava e arricugghia  
l'aranci chi s'avianu  
nnastumentri acchiappatu
- 35 ê canni pi pistiari.  
Nchiusi pi ddintra ê sacchi, ammazzuniati,  
cu 'i tinagghi, cu 'i vucca,  
stricànnusi cu 'i ranfi,  
facianu un nzirrichiu
- 40 chi a mmia mi scumminava.  
M'arrassavu accusi  
ri nn'iddu quannu cc'era.  
Un gghiornu stu cristianu  
cu 'a manu mi chiamau.
- 45 "Picchi t'a fui" mi rissi.  
"Mali 'unn'i fazzu. Cogghiu  
aranci pi piscari  
cu 'i nassi, abbuscu quarchi  
sordu e cci campuniu
- del gelsomino, dei  
carrubi.  
Non giungeva l'odore del mare.  
Ma io ci andavo, lì,  
per sentirlo.
- Il silenzio che c'era  
in questa cavità dello  
Stagnone.  
Si poteva  
avvertire il movimento  
dei pesci che venivano  
in superficie, e il boccheggiare, il tocco  
delle ali degli uccelli  
bassi, radenti il velo  
dell'acqua.  
Ci veniva  
pure un pescatore di granchi  
in questo posto, uno magro  
ma ferrigno.  
Conficcava, lungo tutta  
la spiaggia, una appresso all'altra,  
canne con pezzettini  
di murena o di seppia,  
di grongo.  
Tornava e raccoglieva  
i granchi che si erano  
frattanto appiccicati  
alle canne per mangiare.
- Rinchiusi dentro i sacchi, ristretti,  
con le chele, con le bocche,  
sfregandosi con le zampe,  
creavano un rumore  
che mi turbava.  
Mi allontanavo così  
da lui quand'è che c'era.  
Un giorno questo vecchio  
con la mano mi chiamò.  
"Perché fuggi" mi disse.  
"Male non ne faccio. Raccolgo  
granchi per pescare  
con le nasse, guadagno qualche  
soldo e ci campo

<p>50 'a famigghia".          "Un mi piaci ascutari          'a làstima chi fannu"          cci rissi.          'U cristianu si fici          55 ursignu. M'ammicciau,          schifiatu.</p> <p style="text-align: center;">"Puru niatri"          accuminciau a vuciari          "semu pi ddintra ô 'n sacco;          e lastimiamu, avemu          60 l'accupazzioni, 'i còlluri chi cci hannu          l'aranci. Tuttu 'u munnu          si rruri".</p> <p style="text-align: center;">E aisannu 'u vrazzu          'u rrimin角度u nnall'aria          tagghiannu comu fa          65 una fàvuci.</p>	<p>la famiglia".          "Non mi piace ascoltare          il lamento che fanno"          gli dissi.          Il vecchio si fece          torvo. Mi fissò,          sdegnato.</p> <p style="text-align: center;">"Pure noi"          comincio a gridare          "siamo dentro a un sacco;          e ci lamentiamo, ci sembra          di soffocare, le pene abbiamo          dei granchi. Tutto il mondo          si tormenta".</p> <p style="text-align: center;">E sollevando il braccio          lo mosse nell'aria          tagliando come fa          una falce.</p>
--	---

## 2. Il lessico di Nino De Vita tra costanti e mutamenti nel passaggio tra codici

### 2.1. Tra ambiguità omonimica e precisione deittica: il vocabolario devitiano

Tra le "perdite" legate alla traduzione dell'*Aranciaru* bisogna anzitutto menzionare il senso di ambiguità provocato, almeno per i non siciliani, dalla presenza, nel titolo, del vocabolo *aranciaru*, che, in mancanza del testo a fronte, si sarebbe tentati di ricondurre alla pianta dell'arancio.<sup>7</sup> Si tratta invece di un caso di omonimia: la base a cui si aggiunge *-aru* per la formazione di «nomi di persone che esercitano un determinato mestiere» (Rohlf's 1966-69, § 1072) è invece *aranciu* 'granchio', da ricondurre alle numerose forme quasi panitaliane (ma non toscane) come *grancio* (LEI 10,677 sgg.), una retroformazione sul plurale *granci* che in ultima analisi viene quindi dal lat. *CANCER*.

Com'è facile evincere, l'omonimia tra *aranciu* 'arancio' e *aranciu* 'granchio', esistente in dialetto, viene neutralizzata dalla traduzione in lingua, mediante

<sup>7</sup> Cfr. VS s.v. *arànciu*<sup>1</sup> 'la pianta e il frutto dell'arancio'. Come aggettivo, inoltre, *arànciu* vale 'di colore arancione' (VS s.v. *arànciu*<sup>3</sup>).

l'impiego della formula perifrastica *pescatore di granchi*. Tuttavia, in quel misurato gioco di perdite e compensazioni a cui accennavamo in precedenza, il recupero di un certo senso di straniamento è realizzato all'interno della prima strofa mediante la traduzione letterale, conservativa, di alcuni fitonimi;<sup>8</sup> avremo, così: *rrosi* (A, 8) > *rose* (PG, 8), *ggelsuminu*<sup>9</sup> (A, 10) > *gelsomino* (PG, 10), fino ai *carrubbi* (A, 11) > *carrubi* (PG, 11) di montaliana memoria;<sup>10</sup> e qui il riferimento al poeta ligure è tutt'altro che casuale, se si considera che anche per il lessico devitiano, concreto ed esatto, ma sempre in tono minore, risultano valide le affermazioni di Zublena (2021, p. 179) a proposito delle *Occasioni*, il cui vocabolario «designa piante e animali in modalità generalmente precisa ma diafasicamente bassa (più raramente scientifica)».

Una medesima «adesione della parola alla cosa» (Consolo 2001, p. 7)<sup>11</sup> si rintraccia, ancora nella prima strofa, nella presenza di un generico, ma al contempo precisissimo, lessico "edilizio": si affastellano infatti, nel giro di pochi versi, vocaboli quali *càmmari* (A, 6) > *stanze* (PG, 6), *àstracu* (A, 7) > *terrazzo* (PG, 7) e *malasenu* (A, 3) > *magazzino* (PG, 3). E proprio quest'ultimo ambiente casalingo, il *malasenu*, pare essersi fissato nella memoria (dapprima perso-

<sup>8</sup> Per questa e per le successive citazioni dal componimento che stiamo analizzando si indicherà il testo originale in dialetto con la lettera A e la versione in lingua con la sigla PG; alle sigle seguirà la segnalazione dei versi ai quali ci si riferisce. Tutte le indicazioni saranno inserite tra parentesi tonde.

<sup>9</sup> In questo caso, peraltro, con una sorta di concessione o ammiccamento all'italiano, se si considera che la variante riportata in VS è *ggersuminu*, con la vibrante in luogo della laterale.

<sup>10</sup> I *carrubi* sono infatti presenti tra i fitonimi montaliani delle *Occasioni* (cfr. Zublena 2021, p. 179); in particolare, si registrano due occorrenze del vocabolo nella raccolta di Montale, e precisamente in *Altro effetto di luna* («La trama del *carrubo* che si profila / nuda contro l'azzurro sonnolento») e nel *Mottetto XVII*, intitolato *La rana, prima a ritentar la corda...*, dove è presente l'immagine dello «stormire dei *carrubi* / conserti» (cfr. Montale 1996, pp. 26, 92; corsivi nostri).

<sup>11</sup> Si tratta, con le parole di Brevini (2021, p. 242), del «carattere di lingua della realtà con cui il dialetto si offre oggi al poeta», da intendersi nel significato di «lingua satura di cose e di vita, non [di] lingua reale».

nale, e poi poetica) di De Vita, come egli stesso ha dichiarato, nel rievocare il ricordo della propria casa di famiglia:

[...] spesso alcuni pavimenti non erano ammattonati, magari nelle camere da letto, nel salone, sì, c'erano le mattonelle. Ma in cucina, nel malaseno soprattutto, non c'erano, era fatto di terra. Terra battuta, ma terra, col suo odore, che si mescolava a quello del forno o del focolare e dei cibi. [...] Era una mescolanza che difficilmente si può comprendere e che io ricordo ancora perfettamente.<sup>12</sup>

E in effetti, anche nel componimento di cui ci stiamo occupando, ad accompagnare il lettore – dapprima nell'andirivieni all'interno delle mura domestiche, e, poi, all'esterno – è proprio il *ciàvuru*, l'*odore*. O, meglio ancora, diversi tipi di odore: di *mosto*, di *rose*, *gelsomino* e *carrubi*. Fino a quello del mare, che non giunge alla dimora del poeta, ma che viene richiamato grazie a una sorta di analogia *in absentia* con altri odori più terragni.

Il passaggio alla strofa successiva, infatti, è segnato dall'insistenza su alcuni elementi deittici, che sembrano quasi puntellare il percorso di avvicinamento al mare che l'io lirico è intenzionato a intraprendere. Nel penultimo verso della prima strofa, la deissi spaziale è resa per mezzo dell'avverbio *ddà > lì*, il quale se, da un lato, marca una iniziale distanza fisica dal mare, dall'altro, contribuisce a identificare un ambiente marino specifico, che si scoprirà essere la laguna marsalese dello Stagnone. Peraltro, la tensione del soggetto lirico (*eu > io*, scrive De Vita) verso questo luogo è tangibile, come testimonia una serie di elementi linguistici al v. 13 (*Ma eu cci jia, ddà [A, 13] > Ma io ci andavo, lì [PG, 13]*). Anzitutto, l'avversativa *ma* a inizio frase si contrappone alla situazione descritta al verso precedente (nell'ambiente casalingo, infatti, «[n]on giungeva l'odore del mare») e ne costituisce un ribaltamento; ma ha valore deittico anche la particella *ci* locativa, che, in unione con il verbo *andare*, sembra ribadire l'intenzione allo spostamento del soggetto lirico. Uno spostamento che apprendiamo essersi realizzato, nella seconda strofa,

<sup>12</sup> Cfr. Rosolia (2012, p. 171).

proprio grazie a un ulteriore elemento deittico, l'aggettivo dimostrativo *sta* > *questa*, che identifica con precisione proprio lo Stagnone, e, ancora più dettagliatamente, una delle *cavità* (PG, 16) della laguna.<sup>13</sup>

## 2.2. La versione dell'Aranciaru tra conservazione e rifacimento

Il transito all'ambiente marino è dunque compiuto, e pare essersi risolto l'iniziale straniamento provocato dall'ambiguità del sostantivo *aranciaru*. Ce lo comunica una sequenza tutt'altro che breve di ittionimi, quali l'iperonimo *pisci* (A, 19) > *pesci* (PG, 19), nella seconda strofa, e gli iponimi *murina* (A, 30) > *murena* (PG, 30)<sup>14</sup>, *siccìa* (A, 30) > *seppia* (PG, 30) e *runcu* (A, 31) > *grongo* (PG, 31), nella successiva. Ma rimandano all'ecosistema e al paesaggio lagunare anche diversi campioni di lessico generico, tra i quali alcuni, come *acqua* (A e PG, 23), *spiaggia* (A e PG, 28), non subiscono, ovviamente, traduzione, altri, invece, sono sottoposti a rimaneggiamenti che danno vita a una versione (o almeno a sue porzioni) «'competitiva'», o perfino a una sorta di «'rifacimento'» (Mengaldo, 2012, p. 315). È il caso di *bboddi* (A, 20)<sup>15</sup> > *boccheggiare* (PG, 20): qui, nel passaggio da sostantivo a infinito sostantivato, si registra una variazione (leggera, ma tutt'altro che insignificante, da un pun-

<sup>13</sup> Un'ulteriore ribaditura deittica si rileva anche nella terza strofa, dove il dimostrativo *stu* (A, 25) > *questo* (PG, 25) accompagna e designa un *locu* > *posto* preciso, che è sempre lo Stagnone.

<sup>14</sup> È questo il caso in cui, a partire da convergenze di carattere lessicale, è possibile rintracciare alcune sovrapposizioni tematiche o risonanze intertestuali tra opere di autori tra loro geograficamente e cronologicamente distanti: infatti, non soltanto l'ittionimo *murena* presente in questo componimento si registra anche nella poesia *Proda di Versilia* di Montale, ma anche l'immagine, proiettata nel testo della *Buferà*, di alcune «"care ombre" [...] intente "al lavandino" a pulire le "murene"» (Testa 2017, p. 133) può essere affiancata a quella dell'*aranciaru* che prepara «canne con pezzettini / di murena» per attrarre i granchi e catturarli. In entrambi in casi, condividendo le opinioni di Enrico Testa sul componimento montaliano, le murene (e insieme le azioni o le manipolazioni umane che esse subiscono) rappresentano indubbi «segni memoriali di una vita autentica».

<sup>15</sup> La voce non è attestata in VS, che registra *bbòddaru* 'bolla' o 'mulinello, vortice'. Quest'ultimo vocabolo compare in *Cutusiu*, nel poemetto *Bbatassànu*, dove viene tradotto, in maniera più conservativa, con *bollicine* (cfr. Scirè 2006, p. 57; corsivo nostro).

to di vista stilistico) sul piano semantico: *bboddi*, infatti, potrebbe tradursi con *bolle*, ma l'impiego del verbo *boccheggiare*, indicante l'atto di 'respirare affannosamente a bocca aperta' (GRADIT s.v.), restituisce un'immagine più intensa del movimento concitato dei pesci.

Ancora a questioni stilistiche può forse essere ascritta la traduzione del sic. *ncufata* (A, 16) con l'it. *cavità* (PG, 16). Nessuna delle varianti di *ncufata* registrate da VS<sup>16</sup> reca il significato assegnatole da De Vita: esse rinviano infatti rispettivamente a 'golfo', 'baia' e 'insenatura'; tutte accezioni che rientrano perfettamente nel campo semantico del marino, a differenza di quanto accade per *cavità*. Pur non volendo incorrere in pericolose «*superinterpretazion[i]*» (Matt 2024, p. 28), non ci pare azzardato ipotizzare che, in questo scarto dall'ortodossia traduttiva o dalla norma dell'uso, sia rintracciabile una precisa volontà autoriale, che pare seguire un doppio binario. Da un lato, l'opzione di *ncufata* > *cavità* sembra rispondere alla necessità di tracciare e comunicare un movimento verticale di discese e risalite, tra alto e basso, tra cielo e mare. Ne sono spia lessicale alcuni vocaboli che si rintracciano nell'immediato intorno linguistico, quali l'avverbio e la locuzione avverbiale *ncapu* (A, 20) > *in superficie* (PG, 20), oppure ancora i già richiamati *bboddi* > *boccheggiare*, chiari indicatori di uno slancio ascensionale; per contro, parole come l'aggettivo *vasci* (A, 22) > *bassi* (PG, 22) riferito, in ipallage, agli uccelli (< *aceddi*; A, 21), o intere proposizioni, come la relativa implicita con valore appositivo *a stricari* (A, 22), resa in italiano con il participio presente *radenti* (PG, 22), ancora in riferimento agli uccelli, rimandano a un movimento discendente, al pari di *cavità* presente nella versione italiana.

Ma, come si diceva, al di là di questioni stilistiche e tematiche, la scelta di questa traduzione va forse letta in chiave endofasica, per dirla con Mengaldo,<sup>17</sup> come manifestazione di un'idea individuale e personalissima delle

<sup>16</sup> Cfr. VS s.vv. *ncuffata*, *nguffata* e *ncurfata*.

<sup>17</sup> Sulla questione dell'endofasia si leggano anche le parole di Fernando Bandini (1972) riportate in Coletti (1977, p. 378): «l'endofasia del dialettale è anche un tuffarsi dentro ai dialetti, subalterni e fuori storia, perché essi appaiono l'unico strumento atto ad esprimere,

parole e dei loro referenti concreti. La distanza che separa l'opzione traduttiva di *PG* dalla semantica riportata nei repertori alla voce *ncufata*, insomma, è un segnacolo dell'idioletto dell'autore, di un suo specifico *usus* linguistico; che non si scoprirebbe se non grazie alla presenza (in questo caso rivelatrice, e non soltanto funzionale) del testo a fronte.

### 2.3 Un dialetto bifronte: «intimo» e «comunitario»

Come vedremo, oltre a *ncufata* > *cavità*, sono individuabili altri esempi di traduzione «'competitiva'»<sup>18</sup>; ma ancor più numerosi, nel componimento *L'aranciaru*, sono i casi di versione conservativa, nei quali la parola in lingua aderisce, con precisione quasi chirurgica, a quella dialettale. In particolare, si rintraccia un consistente nucleo di vocaboli schiettamente siciliani, tutti registrati in VSES, la cui traduzione corrisponde perfettamente a quella riportata nel repertorio di Alberto Varvaro. Con un'accuratezza che non esiteremmo a definire quasi lessicografica, ritroviamo infatti, nella categoria dei sostantivi, il deverbale *ciàvuru* (A, 2 e *passim*; da *ciarári*) > *odore* (PG, 2 e *passim*), *stipa* (A, 3) > *botti* (PG, 3), *àstracu* (A, 7) > *terrazzo* (PG, 7), *ranfi* (A, 38; variante di *gránfa* riportato in VSES) > *zampe* (PG, 38); tra i verbi compaiono invece, variamente coniugati, *nesciri* > *uscire*, *acchianari* > *salire*, *agghicari* > *giungere*, *arrassari* > *allontanare*, *abbuscari* (in VSES come forma rafforzata di *vuscári*) > *guadagnare*; e, ancora, l'avverbio *viremma* (A, 26; VSES s.v. *midémmi*) > *pure* (PG, 26)<sup>19</sup>.

Ai vocaboli fin qui menzionati, va aggiunto un più esiguo gruppo di lessemi anch'essi pansiciliani, attestati in VSES, ai quali però viene fatta corrispondere una versione più libera, divergente da quella proposta dal repertorio etimologico siciliano, sebbene ad essa legata da una relazione di sinonimia.

---

senza necessarie ironie e senza lacerazioni della grammatica, i temi costanti della natura e dell'uomo».

<sup>18</sup> Nella quale il testo italiano rivaleggia, per valore poetico, con quello originale in dialetto. Ma su questo si veda il già citato Mengaldo (2012, p. 315).

<sup>19</sup> In questo caso, De Vita pare essere in controtendenza rispetto a quell'abitudine, rilevata da Mengaldo (2012, p. 322) in molti poeti neodialettali del Meridione, per cui «è di regola cassato *pure*, a favore di *anche* o di *perfino*».

Si tratta dell'avverbio *dunn'egghè*, che per De Vita vale *dappertutto*, e per VSES (s.v. *dunniejjé*, formatosi a partire da *únni*) 'dovunque'; e del verbo *ammicciari* (A, 55; un derivato da *mécciu*, cfr. VSES s.v.), al quale VSES assegna, tra gli altri, anche il significato di 'prendere la mira', e che, nella versione devitiana, passa a un sinonimo di *mirare*: *fissare*.<sup>20</sup> Altre traduzioni non conservative, collocabili a metà strada tra il taglio letterario e quello eufemistico, interessano l'esito *sdegnato* (PG, 56) < *schifiatu* (A, 56), dal sic. *schifiári* 'avere a schifo' (VSES s.v.); *lamento* (PG, 52) < *làstima*, che in VSES ha valore di 'afflizione; fastidio', e il già citato *radenti* (PG, 22) < *a stricari* (A, 22), voce verbale che per VSES ha come significato principale 'strofinare'.

Questa specifica porzione del vocabolario dialettale devitiano assume le forme di un piccolo *thesaurus*, la cui impronta fondamentale risiede nella sua essenza anacronistica o arcaica. I numerosi riscontri in VSES, infatti, allontanano il dialetto del poeta marsalese da quello contemporaneo, ampiamente contaminato dalle interferenze della lingua, e ne convalidano la cifra di autenticità.<sup>21</sup> D'altronde, lo stesso De Vita definisce «antico»<sup>22</sup> il proprio

<sup>20</sup> Volendo sinteticamente ricostruire la trafila sinonimica, si può evidenziare che, per il GRADIT, *mirare* e *puntare* sono sinonimi; e che, a sua volta, *puntare* nel significato di 'concentrare la propria attenzione su qualcuno' è per il *Vocabolario Treccani* un sinonimo di *fissare*.

<sup>21</sup> Si potrebbe considerare il dialetto di De Vita come un «dialetto delle comunità senili, [che,] anche a rischio del recupero archeologico, sembra in grado di assicurare una più compiuta identità al soggetto travolto dall'omologazione» (Brevini 2021, p. 244).

<sup>22</sup> Si veda, a questo proposito, il dialogo tra Giovanni Tesio e lo stesso De Vita. A Tesio che gli chiede se il suo sia un «dialetto di parlante, ossia appreso nell'infanzia, o [...] recuperato con studio per ragioni di cultura, per necessità di proposta alternativa (a che cosa?), per qualche altra ragione più privata e personale», De Vita risponde affermando: «È il mio [...] un dialetto appreso nell'infanzia. E lo scrivo in un modo del tutto naturale, senza ricorrere a vocabolari, o "dizionari", o "sussidiari" vari. Adopero le parole della memoria. Vado a finire nei vocabolari solo dopo, per controllare la correttezza della parola scritta, lavoro questo che riguarda i filologi, i linguisti...». E, poco avanti, egli aveva chiarito che «[v]ivevano con [lui], nella stessa casa, anche i nonni, nati nell'Ottocento», dai quali egli aveva appreso il dialetto siciliano, «la lingua, la prima lingua, che h[a], in assoluto, parlato» (Tesio 2018, p. 137).

dialetto, assegnandogli persino una collocazione cronologica (e cronotopica): è un dialetto ottocentesco, non più parlato dalle nuove generazioni di siciliani (o, meglio, di marsalesi), e per questo destinatario di un'operazione di tutela e salvaguardia da parte del poeta stesso, che di quella lingua (e di quella cultura) è diretto testimone.<sup>23</sup>

Il dialetto di De Vita, dunque, è senza dubbio la lingua del proprio luogo d'origine, di quello «straordinario *hortus conclusus*» (Cusumano 2013, p. 1338) rappresentato da Cutusìo, di una *Lebenswelt* che è certamente «popolare [e] comunitari[a]», ma allo stesso tempo anche «intim[a] [e] privat[a]» (Moliterni 2024, p. 120). E che, in alcuni, casi, giunge a configurarsi come una sorta di idioletto, se si considera che avverbi o locuzioni avverbiali come *nfilignera* (A, 4) > *messe in fila*, oppure *orantuoarantu* (A, 28) > *una appresso all'altra* (PG, 28), non sono attestate nei repertori, e, in virtù della loro musicalità, paiono quasi lacerti di un linguaggio nonsensico, generato dalla creatività linguistica dell'autore. Eppure, non c'è nulla di irrealistico nella lingua poetica di Nino De Vita: ogni parola è saldamente ancorata a una realtà (soprattutto culturale), che, se pure non esiste più o è in via di estinzione, resta concreta, almeno nella memoria (anche linguistica) dell'autore. Né devono stupire queste deviazioni – quasi pirotecniche – dalla norma, perché il dialetto devitiano è, sì, lingua «dell'autobiografia» e «dell'*idios kosmos*» (Brevini 1989, pp. 23, 27), ma non per questo angusta o limitata.<sup>24</sup>

#### 2.4 Un sistema di lingue comunicanti: scambi e interdipendenza tra dialetto e italiano

La varietà lessicale del testo in dialetto è testimoniata, solo per fare alcuni esempi, dalle varianti *viremma* (A, 26) e *puru* (A, 56), che passano entrambe

<sup>23</sup> L'operazione poetica di salvaguardia del proprio dialetto realizzata da De Vita procede da circa mezzo secolo, e i suoi prodromi possono essere rintracciati già in *Fosse Chiti*, nei numerosi «varchi verso un'altra lingua» (Consolo 2001, p. 8) che questa raccolta in lingua sembra aprire.

<sup>24</sup> Si potrebbero qui applicare al campo della lingua alcune osservazioni di natura tematica avanzate da Onofri (2015, p. 12): «il mondo è tutto in Cutusìo: ma a Cutusìo non manca nulla del mondo».

a *pure* (PG, 26 e 57), o ancora da *bacchetti* (A, 29) e *canni* (A, 35), tradotte con *canne* (PG, 29 e 35). Ma neanche il lessico della versione può ritenersi piatto o monocorde: non mancano infatti, nel vocabolario del testo a fronte, tecnicismi come *grongo* (PG, 31; < *runcu*), termine generico di ittologia (secondo la marca diasistemica di GRADIT), oppure *nasse* (PG, 48) < *nassi*; e persino il regionalismo *campare* (PG, 49, coniugato alla prima persona singolare), panmeridionale e popolare (cfr. GRADIT s.v.) nel significato di ‘mantenere in vita, sostentare’, impiegato dall’autore come traduzione del sic. *campuniari*.<sup>25</sup>

In alcuni casi, poi, il confronto tra versione e originale fa risaltare, per contrasto, la potenza espressiva connaturata al dialetto;<sup>26</sup> in altri, invece, soltanto grazie alla lingua si chiarisce e si precisa il senso della parola dialettale. In particolare, possono considerarsi come veri e propri rifacimenti alcune porzioni del testo a fronte.

Una prima differenza sostanziale tra A e PG si registra ai vv. 59-60: da *avemu / l’accupazioni* si passa a *ci sembra / di soffocare*. Oltre al passaggio dal più concreto e assertivo *avemu* ‘abbiamo’ al più ipotetico *sembrare*, col-

<sup>25</sup> Volendo offrire alcuni dati numerici sulla questione, si può fare riferimento ai risultati emersi da READ-IT, uno strumento utile, com’è noto, ad effettuare l’analisi della leggibilità di un testo. Facendo processare la versione PG a READ-IT, è emerso che il rapporto Tipe/Token (TTR), una misura che valuta la varietà lessicale di un testo, è discretamente alto, con un valore di 0,65. Si ricordi infatti che «i valori [di questa misura] oscillano tra 0 e 1, dove valori vicini allo 0 indicano che il vocabolario del testo è meno vario mentre valori vicini a 1 caratterizzano testi particolarmente variegati dal punto di vista lessicale» (ILC-CNR 2012, p. 6).

<sup>26</sup> È possibile citare, qui, i casi dei sostantivi, *rriminiu* (A, 18), ‘brontolio delle budella’ (VS s.v.), tradotto con un più generico *movimento* (PG, 18), e *nzirrichiu* (A, 39) > *rumorio* (PG, 39), sebbene per VS la parola valga ‘stridio, cigolio aspro e penetrante’ (VS s.v. *zzirrichiu*; ma cfr. anche VS s.v. *nzirrichiari*). Tra i verbi colpisce la traduzione con *mangiare* (PG, 35) del sic. *pistiari* (A, 35), al quale VS assegna la connotazione, marcatamente spregiativa, di ‘mangiare, [...] smodatamente e con avidità o [...] senza avere meritato il cibo che si mangia’. Passando ai pronomi, è riscontrabile un’abitudine traduttiva, già segnalata da Mengaldo (2012, p. 322), tipica di molti neodialettali, di tradurre *niatri* (A, 56) con *noi* (PG, 56), con conseguente perdita del «valore rafforzativo [...] indica[n]te contrapposizione» che per GRADIT appartiene all’it. *noialtri*.

pisce il cambiamento di categoria grammaticale che interessa il sostantivo *accupazioni*, un sicilianismo schietto, attestato in VSES, che indica 'affann[i], ansi[e]', qui tradotto con il verbo *soffocare*. Eppure, quasi in una sorta di silenziosa (e sottile e raffinata) operazione lessicografica al rovescio – non è dato sapere se consapevole o meno –, De Vita fornisce al lettore un preciso corrispettivo italiano della voce verbale *accupári*, che per VSES vale appunto 'soffocare, opprimere'.

Dello stesso tenore è il passaggio *si rruri* (A, 62) > *si tormenta* (PG, 62). Il senso figurato associato al riflessivo *rrùrisi* di 'rodarsi (di rabbia)' (VS s.v.) rimanda alla sfera del fisico, del corporeo; diversamente da quanto accade per il verbo pronominale *tormentarsi*, altrettanto intenso, ma legato al più astratto campo dei sentimenti e delle emozioni.<sup>27</sup> Ma la discrepanza forse più evidente tra A e PG risiede nel passaggio *siccu / mpurrutu* (A, 26) > *magro / ma ferrigno* (PG, 26). Gli aggettivi *mpurrutu* e *ferrigno*, entrambi riferiti al personaggio dell'*aranciaru*, presentano semantiche tra loro diversissime. Il sicilianismo schietto *mpurrutu* (da *purríri*) vale 'guasto, fradicio, marcio' (VSES), e svolge la funzione di intensificatore del precedente *siccu* 'magro'; l'it. *ferrigno*, invece, dantismo impiegato anche da Montale,<sup>28</sup> quando assume valore figurato si usa per indicare chi 'è resistente alle fatiche, ai disagi, alle malattie; forte, robusto' (GRADIT s.v.). In PG quest'aggettivo, insieme all'inserimento *ex abrupto* dell'avversativa *ma*, anziché accentuare e inasprire il concetto di macilenzia espresso da *magro*, come accade in A, ne provoca l'esatto ribaltamento.

<sup>27</sup> D'altronde, come ha notato Mengaldo (2012, p. 321): «il rifacimento prende corpo con una serie di operazioni puntuali: la sostituzione sistematica di termini concreti e domestici con voci italiane via via letterarie, più astratte».

<sup>28</sup> Si veda Zublena (2021, p. 175) a proposito del lessico degli *Ossi*: un «caposaldo della tradizione riccamente presente nel lessico montaliano è Dante: [...] troviamo [insieme ad altri esempi] *ferrigna*». Il dantismo occorre nel componimento *I morti*, dove si legge: «Quivi / gettammo un dì su la *ferrigna* costa, / ansante più del pelago la nostra / speranza!» (corsivo nostro).

Ben lontani dal configurarsi come meri artifici retorici, e, anzi, utili a fornire una chiara indicazione non soltanto sul «taglio stilistico»<sup>29</sup> ma anche sulla semantica del testo originale, i rifacimenti che fin qui abbiamo esaminato arricchiscono il «“vasel” poetico» (Nisticò 2002, p. 433) di De Vita, anziché, come si potrebbe erroneamente pensare, depotenziarlo. In particolare, il passaggio *siccu / mpurrutu > magro / ma ferrigno* è funzionale a introdurre, e poi a delineare, il profilo di uno dei protagonisti di quell’«epica dal basso abitata dagli oppressi e dai subalterni» (Moliterni 2024, p. 119) che caratterizza l’intera opera di De Vita. L’*aranciaru* può infatti includersi nel gruppo dei numerosi *misérables* che popolano le storie e il microcosmo devitiani<sup>30</sup>, e condivide diverse caratteristiche con alcune figure montaliane atte a testimoniare e valorizzare la «perfezione dell’imperfetto» o di tutto ciò che è «inestetico, [e che] la coscienza comune e la doxa evitano o rifuggono come sgradevole» (Testa 2017, p. 137).

Anche il personaggio del *pescatore di granchi* che si incontra in questo componimento, infatti, presenta «tratti di anomalia o patologia fisica che l[ò] colloca[no] al di fuori di ogni canonica rappresentazione del bello o del sublime» (ivi, p. 135), e gli si può certamente attribuire una «residenza negli strati bassi della società» (*ibidem*). Egli è dunque senza dubbio un «uomo semplice»: e proprio per questo, secondo un’equivalenza impostata dallo stesso Montale, si configura come «il vero sapiente» (ivi, p. 138). Un sapiente che si esprime in

<sup>29</sup> Cfr. Zuccato (2017, p. 98).

<sup>30</sup> Peraltro, secondo una tradizione consolidata in seno alla poesia dialettale, non soltanto novecentesca. Come ricorda Brevini (2017, pp. 645-646), infatti, «[r]ispetto alle levigate superfici della poesia cortese, della convenzione cavalleresca, del manierismo petrarchista, della rimeria arcadica e neoclassica, a farsi avanti nei testi in dialetto era un’umanità derelitta, erano i *misérables* che portavano nel cuore della società lo scandalo dei loro mondi, erano i campi risuonanti delle urla delle milizie di ventura, i mercati con i loro pittoreschi gerghi, le piazze, le taverne, le feste popolari. Quei mondi, indicibili con la lingua artificiosa della tradizione, avevano potuto irrompere sulla pagina non appena il poeta l’aveva dischiusa alle irte e gutturali sonorità dei dialetti».

una lingua arcaica e incontaminata,<sup>31</sup> il cui «*flatus vocis* primordiale» (Moliterni 2024, p. 119) giunge a infiltrarsi anche nelle strutture morfologiche, sintattiche e prosodiche che ordinano i componimenti poetici devitiani e delle quali ci occuperemo nel paragrafo successivo.

### 3. Morfologia, sintassi, figuralità

#### 3.1 Aspetti morfologici e sintattici tra enfasi, scarti dalla norma e figuralità

A livello morfologico vanno segnalati la forma apostrofata dell'articolo indeterminativo maschile *un* davanti a un sostantivo maschile (*un'aranciaru*, A, 24), e, come dialettale, la forma verbale *s'avianu* / [...] *acchiappatu* (A, 33-34) > *si erano* / [...] *appicciati*, nella quale, oltre all'impiego dialettale in A dell'ausiliare *avere* in luogo di *essere* per la formazione del trapassato prossimo, si registra una «violazione dell'accordo di numero» (Serianni 2018, p. 299n) tra il soggetto plurale (*l'aranci* > *i granchi*) e il participio passato ad esso riferito.

Nel campo delle particelle pronominali, si registrano il ricorso a *cci* con valore locativo (A, 23 *cci vinia*), conservato nella versione (PG, 23 *ci veniva*), e l'uso substandard di *ci* come pronome obliquo di terza persona singolare, cassato nella traduzione (dove compare correttamente *gli*), probabilmente perché la «sovraestensione del clitico dativo *ci*» (D'Achille 2011, p. 725) è caratteristica dell'italiano popolare. Si rilevano anche diverse ridondanze pronominali, come nella dislocazione a sinistra *a mmia mi scumminiava* (A, 40), assente in PG, ma in qualche modo compensata, a un solo verso di distanza, dalla frase scissa *quand'è che c'era* (PG, 42), che la versione originale non reca (in A, 42 leggiamo infatti *quannu cc'era*).

Tra i fenomeni microsintattici di matrice dialettale – o forse, in alcuni casi, financo endofasica – che potremmo definire intensivi o enfatici bisogna menzionare il modulo *pi* (prep. semplice) + prep.art./avv., del quale sono

<sup>31</sup> L'«elogi[o] dell'analfabetismo» da parte di Montale è di tipo «esistenziale, privo di ogni ipotesi del 'bello' [...], connesso a figure soprattutto tarlate dal tempo e dalla decomposizione e riferito – o direttamente o come improvviso relitto – all'epoca della giovinezza» (Testa 2017, p. 140).

esempi *pi dunn'egghè* (A, 1; letteralmente *per dovunque*) > *dappertutto, pi nna* (A,7; *per nella*) > *nella* (PG, 7), *pi ddintra* (A, 9 e 36; *per dentro*) > *nella* (PG, 9) e *dentro i* (PG, 36), con chiara assegnazione alla preposizione semplice *pi* ('per') del ruolo di modificatore dei concetti di stato in luogo o moto da luogo in quello di moto per luogo, di segno, appunto, intensivo.

Come fenomeni di enfasi possono essere considerati anche alcuni casi di alterazione del consueto ordine delle parole all'interno di frase. Un processo di topicalizzazione interessa, nella sola versione, la frase *le pene abbiamo / dei granchi* (PG, 60-61) < *avemu / [...] i còlluri chi cci hannu / l'aranci* (A, 59-61). Ma un primo caso si incontra già nell'*incipit* del componimento. Sia A sia PG, infatti, si aprono proprio con una frase resa enfatica dalla posposizione del soggetto al predicato.<sup>32</sup> Leggiamo infatti: *Era pi dunn'egghè / ddu ciavuru ri mustu* (A, 1-2) > *Era dappertutto / quell'odore di mosto* (PG, 1-2). Da un punto di vista retorico, tale strutturazione di frase può considerarsi un'anastrofe; ma non è questo il solo caso di strutture sintattiche legate alla figuratività che restano conservate nel passaggio da A a PG.

Nella quinta strofa, ad esempio, si rileva ancora la presenza di un'anastrofe nelle frasi *Un gghiornu stu cristianu / cu 'a manu mi chiamau* (A, 43-44) > *Un giorno questo vecchio / con la mano mi chiamò* (PG, 43-44);<sup>33</sup> inoltre,

<sup>32</sup> Cfr. Aprile (2021, p. 163).

<sup>33</sup> Peraltro, i vv. 43-44, insieme ai precedenti vv. 41-42, partecipano alla creazione di un chiasmo grande (cfr. Motta 2020, p. 204). Riportiamo qui i versi coinvolti: *M'arrassavu accusi / ri nn'iddu quannu c'era. // Un gghiornu stu cristianu / cu 'a manu mi chiamau*. Il chiasmo a cui tali versi danno origine può dirsi «*complicato* (o *antimetabole*)» (Lavezzi 2017, p. 34). Tra i vv. 41 e 44 si stabilisce anzitutto un rapporto di specularità sintattica (predicato + avverbio // locuzione avverbiale + predicato) (*ibidem*); ma esiste anche una specularità di significato, considerata la semantica opposta dei due predicati *m'arrassavu* > *mi allontanavo* e *mi chiamau* > *mi chiamò*, che rimandano rispettivamente ai concetti antitetici di allontanamento e di avvicinamento. Completano il chiasmo i vv. 42 e 43, tra i quali si istituisce un parallelismo semantico impostato sulla presenza della medesima figura del pescatore di granchi, indicato ora come *iddu* (> *lui*), ora come *stu cristianu* (> *questo vecchio*). Un'ultima nota lessicale sulla traduzione di *cristianu* con *vecchio*: rispetto a quanto notato da Mengaldo (2012, p. 323), nella

occupa i versi centrali della terza strofa un iperbato, dovuto all'inserzione dei complementi di moto per luogo (*tutt'allongu / ra spiaggia* (A, 27-28) > *lungo tutta / la spiaggia* (PG, 27-28)) e di modo (*orantuoarantu* (A, 28) > *una appresso all'altra* (PG, 28)) tra il predicato *Chiantava* > *Conficcava* e il suo oggetto *bacchetti* (A, 29) > *canne* (PG, 29).

Abbonda, inoltre, sia in A sia in PG, un periodare ellittico,<sup>34</sup> che, come nell'attacco della seconda strofa, di séguito riportato, sorregge e amplifica «l'elemento sospensivo» (Zublena 2021, p. 180): *'U silenzio chi cc'era / nna sta ncu fata ru / Stagnuni* (A, 15-17) > *Il silenzio che c'era / in questa cavità dello / Stagnone* (PG, 15-17). Sfruttando la sintassi nominale, il modulo devitiano della sospensiva<sup>35</sup> allude e sottintende senza dover ricorrere a segni grafici, come i puntini di sospensione. Più in generale, la quota di segni di punteggiatura enfatici, in questo componimento, risulta quasi neutralizzata, fino all'espunzione, nella penultima strofa, del punto di domanda in un'interrogativa: *"Picchi t'a fui" mi rissi* (A, 45) > *"Perché fuggi" mi disse* (PG, 45). L'espunzione è così significativa che si ha quasi l'impressione di trovarsi di fronte a un frammento di discorso riportato: ma, in realtà, siamo all'interno del brevissimo dialogo (quasi una sequenza sticomitica) tra l'*aranciaru* e il suo interlocutore<sup>36</sup>.

---

versione dell'*Aranciaru* si registra un cambio di passo rispetto alla prassi traduttiva adottata da De Vita nelle sue precedenti opere. Altrove, infatti, egli pare solito tradurre *cristianu* con un più generico *uomo*; qui, invece, scegliendo l'aggettivo sostantivato *vecchio*, opta per una traduzione che potremmo dire più incisiva e pregnante, oltre che definitoria del personaggio protagonista.

<sup>34</sup> Basti pensare al blocco di versi 8-11: *E 'u ciàvuru ri rrosi / pi ddintra a casa, 'u ciàvuru / ru ggelsuminu* > *E l'odore delle rose / nella casa, l'odore / del gelsomino*, nel quale la sintassi nominale viene «esaltat[a] dallo scavallamento sintattico» (Motta 2020, p. 50) degli *enjambement*.

<sup>35</sup> Questo tratto sintattico è tipico anche della poesia di un certo Montale (cfr. Zublena 2021, pp. 172, 180).

<sup>36</sup> Si tratta sempre dell'io lirico, qui retrocesso al ruolo di comprimario (su questo particolare aspetto della poesia di De Vita si veda Zinna 1994).

La ripetizione o l'accumulo di figure di ordine in segmenti tra loro contigui potrebbe indurre a parlare di sinchisi per la poesia di Nino De Vita. In verità, sono del tutto assenti, in questo come in altri componimenti, fenomeni di *mixtura verborum*.<sup>37</sup> Allo stesso modo, la «frequenza dell'ellisse [...] non complica il quadro, ma ne allinea con ordine i particolari» (Jacomuzzi 1984, p. 7). La sintassi devitiana è infatti, prima di tutto, cumulativa. E sono diverse le strategie dell'accumulazione a cui De Vita ricorre in questo componimento. Un caso di enumerazione si rileva, ad esempio, nella quarta strofa, ai vv. 37-38, dove vengono accostati per asindeto una serie di sintagmi preposizionali introdotti da *cu > con*.<sup>38</sup> Ma una particolare tipologia di enumerazione, la distribuzione, si rileva già nella prima strofa, nella quale vengono elencati, a distanza, i vari tipi di *ciàvuru* 'odore': del mosto, delle rose e di altre piante, del mare. La figura della distribuzione può essere rintracciata anche all'interno della seconda strofa, nella spaziata giustapposizione di vocaboli legati alla percezione del movimento di animali come pesci e uccelli (*rriminiu > movimento; bboddi > boccheggiare; toccu > tocco*)<sup>39</sup>.

### 3.2 Il comparto dei tropi

La pratica dell'accumulazione non si limita al piano sintattico, ma pervade anche quello fonico. Di segno cumulativo, infatti, può dirsi anche la presenza della più classica tra le figure di suono: l'allitterazione. In particolare, l'insistito ricorso a parole contenenti i fonemi /r/, /tʃ/ o /c/ (peraltro presenti sin dai titoli, in originale e in traduzione) sostiene l'idea che questa combinazione di suoni origini un'allitterazione combinata, che non soltanto «costituisce [...] il denominatore comune, a livello musicale» del componimento, ma agisce anche «come criterio di selezione (nel senso che una volta affermatosi un determinato schema allitterante, esso guid[a] tendenzialmente l'autore alla

<sup>37</sup> Cfr. Lavezzi (2017, p. 117).

<sup>38</sup> Questi i versi interessati: *cu 'i tinagghi, cu 'i vucca / stricànnusi cu 'i ranfi (A) > con le chele, con le bocche / sfregandosi con le zampe (PG)*.

<sup>39</sup> Una serie di parole che, peraltro, costituisce una climax, in cui il concetto di sensorialità tattile si intensifica gradualmente, da un più astratto *movimento* fino a un concretissimo *tocco*.

scelta di vocaboli che lo proseguano)» (Motta 2020, p. 193). Per di più, non è azzardato affermare che a questo sottofondo, a questa partitura basata sulle “note” fonematiche /r/, /ʃ/ o /c/, possa assegnarsi un certo valore fonosimbolico. I suoni ruvidi prodotti dalla fonazione degli stessi fonemi, infatti, richiamano lo scricchiolio prodotto dai *ranfi* (‘zampe’) degli *aranci* (‘granchi’) che stanno *dentro i sacchi, ristretti*, e la cui immagine, descritta nella quarta strofa,<sup>40</sup> rimanda per analogia a quella dei crocci e delle afflizioni che tormentano ogni essere umano.<sup>41</sup>

Fatto salvo questo sottofondo musicale comune, e spostando l’attenzione sui passaggi fonici dall’originale alla versione in italiano, già Mengaldo (2012, p. 319) sottolineava che «il verso dialettale è tanto meno traducibile se ospita giochi di parole e disseminazioni foniche legati all’essenza stessa del dialetto», ma ciò non toglie che «l’effetto dell’originale [possa] essere [...] restituito in italiano». In effetti, sebbene talvolta con un cambio dei fonemi coinvolti, molte delle allitterazioni che caratterizzano il testo in dialetto sono conservate nella versione in lingua. Per fare alcuni esempi, si può segnalare che, nella prima strofa, i rintocchi provocati dalla ripetizione di /s/ vengono resi in italiano con la presenza delle geminate /ts/, /dz/ e /tt/; allo stesso modo, nella terza strofa, all’insistenza della labiodentale /v/ viene fatta corrispondere quella della bilabiale sorda /p/ (abbiamo, da un lato, parole come *vinia* e *viremma*; dall’altro *pescatore* e *pure*); ancora: il suono /ʃ/, caratterizzante parole come *gghiornu* (A, 43), viene sostituito con il suo corrispettivo sordo, /c/, in *vecchio* (PG, 43), vocabolo che certo non traduce la parola dialettale *gghiornu*, ma che, posta sul medesimo verso, garantisce

<sup>40</sup> In questi versi (ma l’osservazione può estendersi all’intero componimento), l’allitterazione è ulteriormente complicata da alcuni dispositivi di frantumazione versale, come gli *enjambement* e i versi a gradino.

<sup>41</sup> Di frequente la partitura fonica contribuisce in maniera significativa a delineare le scene rappresentate dall’autore nei suoi componimenti. Già per alcuni componimenti di *Cùntura* (1999; 2003), infatti, Lavinia Spalanca (2011, p. 78) notava come il «il ricorso all’onomatopea [fosse] funzionale [...] alla raffigurazione degli animali nei loro movimenti frenetici per la campagna».

la conservazione delle risonanze foniche in quel segmento di testo, anche grazie al mantenimento del tratto di lunghezza.

Infine, nei versi conclusivi del componimento (*A* e *PG*, 64-65), *comu fa / una fàvuci > come fa / una falce*, si rintraccia una *iunctura* rilevante non soltanto sotto il profilo fonico, ma anche tematico. I sostantivi *fàvuci > falce* posti in *explicit*, infatti, ripetono (e materialmente inglobano) la voce del verbo *fare, fa* (invariata da *A* a *PG*). Quest'ultima, sempre alla terza persona singolare, ma al presente indicativo, si oppone all'imperfetto del verbo essere dell'*incipit* (*Era*; *A* e *PG*, 1), chiudendo circolarmente l'intero componimento.

#### 4. Per concludere

Sia in *A* sia in *PG*, i tempi verbali scandiscono la transizione dall'«edenico [all']infernale, [dal] sereno [al] drammatico» (Consolo 2001, p. 7). L'imperfetto iniziale, primissima parola del testo, pone la vicenda narrata *in medias res*, la colloca nel *mentre* del suo svolgimento: è questo il tempo dell'ipotesi che si estende per le prime due strofe; della proposografia e dell'etopea dell'*aranciaru*, le quali, combinate nella terza strofa, offrono un ritratto fisico e comportamentale di questo personaggio; e l'imperfetto è impiegato anche nella quarta strofa, in un'altra etopea, riguardante questa volta i granchi. La quinta strofa, invece, in cui si alternano mimesi e diegesi, è segnata dal passaggio al tempo perfetto del passato remoto, che non viene sostituito con il passato prossimo – come invece vorrebbe un'abitudine comune a molti poeti meridionali e che neanche De Vita rifugge in altri luoghi della propria opera poetica.<sup>42</sup> Si giunge così, nella strofa finale, al presente, che, con il suo aspetto durativo, volendo ricorrere a una sorta di ossimorico gioco di parole, è il tempo dell'atemporalità.

Il presente sostiene e accresce la potenza espressiva di un segmento testuale che potremmo definire come una graduale catabasi. Tale discesa si avvia già con le prime battute dell'apostrofe pronunciata dall'*aranciaru* (*A* e *PG*, 56-61), ma si fa più vertiginosa con la sentenziosa frase *Tuttu 'u*

<sup>42</sup> Si vedano gli esempi riportati in Mengaldo (2012, p. 338).

*munnu / si rruri* (A, 61-62) > *Tutto il mondo / si tormenta* (PG, 61-62), che chiude l'apostrofe e che assume i contorni di apoftegma, considerati i caratteri di brevità e incisività, oltre che la presenza della sineddoche generalizzante *mondo* per *uomini*.<sup>43</sup> Il percorso si compie con la pregnante similitudine dell'*explicit, come fa / una fàvuci*, e, in particolare, con la carica espressiva che detona dall'isotopia fonica che può rilevarsi tra il sic. *fàvuci* e l'it. *fauci*.<sup>44</sup> Questa paronomasia *in absentia*, infatti, posta proprio sul finale, fagocita in una dimensione che sa di definitivo, di inappellabile, nella quale ogni «storia [è] circolarmente vòlta alla ripetizione di sé stessa» (Gibellini 1994, p. 11), e i destini o le traiettorie vitali degli uomini e delle cose naturali si confondono e si sovrappongono.<sup>45</sup>

Allora, se «il tema dominante del libro poetico di De Vita [è] proprio la vita», pare quanto mai appropriata, per concludere questo nostro discorso, l'osservazione che spinge a leggere il «cognome dell'autore [...] in forma di ablativo d'argomento» (ivi, p. 9). De Vita è il narratore epico di una parabola esistenziale, prima esperita e poi raccontata, in cui gli opposti si tengono in un «misterioso equilibrio fra *bìos* e *thànatos*». Una parabola nella quale l'umanità è certamente «offesa», ma anche «riscattata dalla nobiltà del soffrire» (Cusumano 2013, p. 1342). La chiave di volta risiede dunque nel dolore, nella sua accettazione e nel suo accoglimento; e, se ciò vale per la vita, forse

<sup>43</sup> In ottica intertestuale, si segnala che i due versi in oggetto sono eponimi: da essi trae infatti origine il titolo della raccolta alla quale De Vita si sta dedicando.

<sup>44</sup> In altre raccolte poetiche, infatti, De Vita ricorre al vocabolo *fullana* 'falce fienaiia' (VS); cfr. Scirè (2006, p. 161).

<sup>45</sup> Su questo tema si leggano le osservazioni di Ferlita (2017, p. 39), avanzate a partire dall'analisi di un componimento di *Fosse Chiti*, ma valide per l'intera poetica di De Vita: «Il poeta scruta, passa in rassegna, imprigiona col suo occhio preciso. E non si sospetta neanche un'ipotetica bucolica in questi versi. Non c'è l'idillio, [...] semmai una saga quotidiana, miserrima, legata alle piccole cose. Come quando l'autore, con tocco ora fiabesco, ora onirico, ora realistico, disegna la ragnatela dei rapporti tra la natura e gli uomini che la abitano, l'intrecciarsi dei voli e delle acrobazie aeree degli uccelli e degli insetti, il compenetrarsi dei palpiti e delle apprensioni degli uomini e degli animali».

in questo senso va inteso anche il “dolore della traduzione” avvertito dall’autore: un passaggio obbligato impostato su una dinamica di contrasti; una pratica, insomma, in cui l’italiano svolge il ruolo di doloroso, ma necessario, controcanto al dialetto, avvertito come lingua più adatta a parlare di vita.

### **Bibliografia**

- Aprile 2021 = Marcello Aprile, *Manuale di base di linguistica e grammatica italiana*, Bologna, il Mulino, 2021.
- Brevini 1987 = *Poeti dialettali del Novecento*, a cura di Franco Brevini, Torino, Einaudi, 1987.
- Brevini 1989 = Franco Brevini, *La comunità solitaria. I contesti sociali della poesia dialettale contemporanea*, in «Belfagor», 44/1 (1989), pp. 13-34.
- Brevini 1990 = Franco Brevini, *Le parole perdute. Dialetti e poesia nel nostro secolo*, Torino, Einaudi, 1990.
- Brevini 2017 = Franco Brevini, *Letteratura degli italiani e letteratura in dialetto*, in *La comunicazione letteraria degli italiani. I percorsi e le evoluzioni del testo. Letture critiche (Studi in memoria di Nicola Tanda)*, a cura di Dino Manca e Giambernardo Piroddi, Sassari, EDES, 2017, pp. 641-647.
- Brevini 2021 = Franco Brevini, *Lingue e culture in contatto nella poesia dialettale del Novecento*, in *La tradizione del testo poetico tra XX e XXI secolo*, a cura di Franco Buffoni, Novara, Interlinea, 2021, pp. 239-250.
- Coletti 1977 = Vittorio Coletti, *Rassegna (parziale) di un cinquantennio di studi su letteratura nazionale e letterature dialettali*, in «Lettere Italiane», 29/3 (1977), pp. 368-379.
- Consolo 2001 = *Prefazione*, in De Vita 2001, pp. 5-13.
- Cusumano 2013 = Antonino Cusumano, *Le parole e le cose nella poesia di Nino De Vita. Nel segno di Italo Calvino*, in *Lingue e culture in Sicilia*, a cura di Giovanni Ruffino, 2013, 2 voll., pp. 1336-1347.
- D’Achille 2011 = Paolo D’Achille, *Italiano popolare*, in *Enciclopedia dell’italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 723-726.
- De Vita 1984 = Nino De Vita, *Fosse Chiti*, Milano, Lunarionuovo, 1984.
- De Vita 1994 = Nino De Vita, *Cutusù*, Trapani, Arti Grafiche Corrao, 1994.

- De Vita 2001 = Nino De Vita, *Cutusù*, Messina, Mesogea, 2001.
- De Vita 2020 = Nino De Vita, *Il bianco della luna*, Firenze, Le Lettere, 2020.
- Ferlita 2017 = Salvatore Ferlita, *Viaggio a Cutusù. L'universo poetico di Nino De Vita*, in «Letteratura e dialetti», 10 (2017), pp. 37-50.
- Gibellini 1994 = Pietro Gibellini, *Prefazione*, in De Vita 1994, pp. 7-13.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2007 [versione digitale].
- ILC-CNR 2012 = READ-IT Documentazione Demo online, 2012 [<http://www.italianlp.it/wp-content/uploads/2016/01/Documentazione-READ-IT.pdf>].
- Jacomuzzi 1984 = Stefano Jacomuzzi, *Prefazione*, in De Vita 1984, pp. 7-11.
- Lavezzi 2017 = Gianfranca Lavezzi, *Breve dizionario di retorica e stilistica*, Roma, Carocci, 2017.
- Matt 2024 = Luigi Matt, *Manuale di stilistica*, Firenze, Vallecchi, 2024.
- Mengaldo 2012 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Come si traducono i poeti dialettali?*, in «Lingua e stile», 47 (2012), pp. 311-342.
- Moliterni 2024 = Fabio Moliterni, *Finzioni meridionali. Il Sud e la letteratura italiana contemporanea*, Roma, Carocci, 2024.
- Montale 1996 = Eugenio Montale, *Le Occasioni*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 1996.
- Motta 2020 = Uberto Motta, «Lingua mortal non dice». *Guida alla lettura del testo poetico*, Roma, Carocci, 2020.
- Nisticò 2002 = *Arcaicità del postmoderno: l'opera poetica di Nino De Vita*, in «Studi Novecenteschi», 63-64 (2002), pp. 433-446.
- Onofri 2015 = Massimo Onofri, *Nino De Vita, il più leopardiano dei dialettali*, in «Avvenire» (30 ottobre 2015), p. 12.
- Rohlf's 1966-69 = Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione italiana di Temistocle Franceschi, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Rosolia 2012 = Valeria Rosolia, *Le parole di Nino De Vita*. Tesi di laurea triennale in Lettere moderne, Università di Palermo, a.a. 2011/2012, relatori prof. Giovanni Ruffino, prof.ssa Marina Castiglione, 2012.
- Scirè 2006 = Francesca Maria Scirè, *Una raccolta di poesia in dialetto: Cutusù di Nino De Vita*. Tesi di laurea magistrale in Lettere moderne, Università di Palermo, a.a. 2005/2006, relatrice prof.ssa Gaetana Maria Rinaldi, 2006.

- Serianni 2018 = Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2018.
- Spalanca 2011 = Lavinia Spalanca, *Il mulino sul tetto. La narrativa in versi di Nino De Vita*, in «Letteratura e dialetti», 4 (2011), pp. 69-87.
- Sulis 2004 = Gigliola Sulis, *Ridefinire il canone: i dialettali e le antologie poetiche del Novecento*, in «The Italianist», 24/1 (2014), pp. 77-106.
- Tesio 2018 = Giovanni Tesio, *I poeti e il dialetto. Questionario-intervista, premessa di Giovanni Tesio (interviste a Sebastiano Aglieco, Remigio Bertolino, Luigi Bressan, Luciano Cecchinell, Giancarlo Consonni, Ivan Crico, Nino De Vita, Francesco Granatiero, Andrea Longega, Vincenzo Luciani, Vito Moretti, Renato Pennisi, Achille Platto, Gabriele Alberto Quadri, Emilio Rentocchini, Giuseppe Rosato, Giovanni Tesio, Giacomo Vit, Edoardo Zuccato)*, in «Letteratura e dialetti», 11 (2018), pp. 127-153.
- Tesio-Chiesa 1984 = *Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano*, a cura di Giovanni Tesio, Mario Chiesa, Milano, Mondadori, 1984.
- Testa 2017 = Enrico Testa, *Una lettura di Corso Dogali di Eugenio Montale*, in «Storie e Linguaggi», 3 (2017), pp. 129-154.
- Vocabolario Treccani* = Treccani, *Vocabolario Treccani online* [<http://www.treccani.it/vocabolario/>].
- VS = Giorgio Piccitto, Giovanni Tropea, Salvatore C. Trovato (dir.), *Vocabolario siciliano*, 5 voll., Palermo-Catania, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1977-2002.
- VSES = Alberto Varvaro, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, 2 voll., Palermo-Strasbourg, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani-Editions de Linguistique et de Philologie, 2014.
- Zinna 1994 = Lucio Zinna, *Nino De Vita e il mondo di Cutusio*, in «Diverse Lingue», 13 (1994) [<http://userhome.brooklyn.cuny.edu/bonaffini/DP/devita.htm>].
- Zublena 2021 = Paolo Zublena, *Lingua e metrica*, in *Montale*, a cura di Paolo Marini e Niccolò Scaffai, Roma, Carocci, 2021, pp. 169-191.
- Zuccato 2017 = Edoardo Zuccato, *Come traducono e come si traducono i poeti dialettali in Italia*, in «Zibaldone. Estudios Italianos», 5/2 (2017), pp. 95-106.

**RIASSUNTO** - Grazie alla doppia e simultanea operazione di stesura in dialetto siciliano e auto-traduzione in lingua, la scrittura in versi di Nino De Vita rappresenta una tra le più riuscite esperienze poetiche nel panorama letterario ultracontemporaneo. In questo contributo prenderemo in esame il componimento *L'aranciaru* con l'obiettivo di evidenziare la cifra autoctona del vocabolario dialettale impiegato dal poeta, e, successivamente, di saggiare la tenuta del testo a fronte redatto in lingua (*Il pescatore di granchi*), in termini di lessico, strutture metrico-ritmiche e sintattiche, ed elementi figurali. Tenteremo così di affiancare lo scrittore al proprio tavolo di lavoro, penetrando all'interno dei meccanismi e delle strategie messe in atto per la stesura di testi poetici che, di fatto, si configurano come pienamente plurilingui.

**Parole chiave:** Nino De Vita, dialetto siciliano, auto-traduzione, lessico, poesia contemporanea.

**ABSTRACT** - Through the simultaneous operation of writing in Sicilian dialect and self-translation into Italian, Nino De Vita's poetry represents one of the most successful poetic experiences in the ultra-contemporary literary panorama. In this paper, we will examine the poem *L'aranciaru* with the aim of highlighting the autochthonous nature of the dialectal vocabulary used by the poet, and, subsequently, to test the consistency of the parallel text in Italian (*Il pescatore di granchi*), in terms of lexicon, metric-rhythmic and syntactic structures, and figural elements. We will thus attempt to accompany the writer at his workbench, penetrating the mechanisms and strategies implemented for the drafting of poetic texts which are fully multilingual.

**Keywords:** Nino De Vita, Sicilian dialect, self-translation, Lexicon, contemporary poetry.

**Contatto dell'autrice:** [carolina.tundo@unibas.it](mailto:carolina.tundo@unibas.it).